Gli "scritti politici,, di Piero Gobetti: II

Un liberale e il fascismo

Piero Gobetti si presenta giovanissimo, sulla scena politica come figlio dell'« interventismo », come esaltatore della prima guerra mondiale. Se però nel novembre 1918, nei primi numeri di *Energie Nove*, il diciassettenne direttore poteva considerare suoi maestri di amor patrio, *insieme*, Salvemini, Bissolati, Giuliano e Gentile, ben presto si troverà costretto a scegliere, a prendere posizione di fronte alla crisi della illusoria unità dell'interventismo. E' chiaro sin dai primi scritti di P. G. che egli dà alla guerra e all'intervento italiano l'interpretazione patriottica, non quella nazionalista; che egli vede (con Salvemini, con Giuseppe Lombardo-Radice, con l'ala democratica dell'interventismo) come compito fondamentale della pace la soluzione dei mali della società italiana, in primo luogo della questione meridionale. Di fronte alla scissione dell'interventismo (« unitari », con Salvemini, nazional-liberali, con Gentile, nazionalisti, con Rocco e soci), Gobetti sarà subito con Salvemini, con la gente seria, con gli anti-retorici. Già nel gennaio del 1919 esclama: « Il problema della riorganizzazione della patria non interessa certa gente... il pazzesco imperialismo può solo pregiudicare i vantaggi della vittoria... ». Ma la prima reazione contro la « leggerezza filodrammatica » di certi « pagliacci della cultura », retori del nazionalismo, è di carattere quasi istintivo: è la difesa di Croce dalla « gazzarra » contro di lui sollevata « sotto l'egida del patriottismo); Croce ha cercato di « creare per l'onore della patria qualcosa di grande e di serio e di profondo senza perder tempo ad esaltare la nostra leggerezza e incapacità » (novembre 1918).

◆

Analogamente, la prima reazione di Gobetti contro il fascismo è una « questione d'istinto »; il suo è un antifascismo « fisiologicamente innato », è la spontanea presa di posizione dello studioso e del patriota serio e rigoroso nella « lotta tra serietà e dannunzianesimo ». A Gobetti non sfuggono (ed è naturale, data la sua posizione leale e disinteressata) i caratteri di reazione di classe che ha il fascismo; innanzitutto, coglie l'aspetto della reazione agraria, dello « schiavismo agrario» (squadrismo padano); più tardi, non gli sfugge il fatto che Mussolini è « legato alle aristocrazie industriali », che « il fascismo fu ottimo servo » (del capitalismo italiano) « per far pesare sulle classi umili i danni di politiche e di economie avventurose ». E ancora più tardi, durante la crisi Matteotti, e contro l'ottimismo facilone della maggior parte dell'antifascismo, G. ammonisce che « i ceti dominanti (plutocrazia, agrari, corte, esercito, burocrazia) hanno trovato in Mussolini e nei suoi compagni gli uomini in cui riporre piena fiducia ».

Tuttavia, nell'analisi di classe del fascismo, fatta da Gobetti nel corso della sua battaglia, elemento caratteristico è lo studio, scientifico e spietato, della base di massa piccolo-borghese del fascismo: parassiti, disoccupati, avventurieri, intellettuali improvvisatori, retori, incompetenti: tutto « un mondo provinciale, filistèo, allegro ». Vi è, in un certo senso, in Gobetti una inversione del rapporto reale tra la direzione classista (plutocratica) del fascismo e la sua base di massa piccolo e medio-borghese: « le classi medie — sostiene G. — alleatesi con la plutocrazia fecero esse la loro rivoluzione reazionaria » (e in una posizione siffatta noi scorgiamo, in parte, l'influsso della polemica salveminiana contro la piccola-borghesia, soprattutto meridionale). Ma la critica di G. è profonda, aspra, originale, anche se il suo giudizio complessivo non è da noi condiviso: egli coglie, forse per primo, certo nel modo più penetrante, alcune ragioni del successo fascista: « il parassitismo nazionalista di burocrati e impiegati »; il « dilettantismo degli spostati che vogliono vivere di privilegi e di avventure »; i « 500.000 disoccupati che si fanno mantenere dallo Stato, per salvarsi dalla fame »; il professore, l'impiegato ai quali « il miglioramento dei ceti umili » (le « calze di seta » delle operaie) appare un delitto. Anche senza richiamarsi alla posizione del giovane liberale rivoluzionario nei confronti del movimento operaio nel primo dopoguerra (da noi riassunta in un precedente articolo), risulta chiaro già da ciò perchè G. reagisca con violenza contro ogni identificazione tra « rivoluzione e manganello », protesti contro chi mette « grossolanamente in uno stesso piano rivoluzione operaia e... rivoluzione (!) fascista senza vedere che da una parte c'è l'aspirazione di un popolo, e l'entrata di forze nuove nella storia, dall'altra c'è la palingenesi della piccola borghesia ». Del resto, **era assurdo criticare il fascismo soltanto come violenza**, in nome di un ordinato pacifismo democratico, per un liberale nel senso di G., che vedeva « nella realtà un contrasto di forze », che affermava: « la sola volontà collettiva valida... si crea dalla lotta, dalle forze che nella lotta intervengono e si estrinseca non *ordinatamente*, ma rivoluzionariamente... ».

◆

Occorre inoltre ricordare che il fascismo, tra il 28 ottobre 1922 e il 3 gennaio 1925, si presenta con un duplice volto: quello dello squadrismo, delle manganellature, dell'olio di ricino, delle spedizioni punitive, e quello della « normalizzazione », del « ritorno alla legalità », della « pacificazione », dei « listoni » elettorali con liberali, democratici, riformisti, cattolici. Ora, è proprio contro la « pacificazione » fascista che è diretta la punta della polemica gobettiana; polemica che è sempre, *insieme*, contro Mussolini corruttore, « addomesticatore », diseducatore, contro i democratici « collaborazionisti », contro gli antifascisti che sono dei « fascisti mancati »; contro il regime semipaternalistico e semiterroristico dei primi anni del fascismo, e, *insieme*, contro la corruzione, il paternalismo, il trasformismo della democrazia prefascista. « I nuovi sistemi dittatoriali non sono combattuti da noi per ragioni democratiche... più che la violenza ci ripugna in Mussolini l'istinto giolittiano di corrompere e di sedurre »; « il metodo di Mussolini », « super-Giolitti », è ancora una volta « mazziere e patto Gentiloni »; il fascismo è, per G., una « edizione *romagnola* » del vecchio trasformismo, « l'unione confusa di tutte le nostre antitesi, il simbolo di tutte le malattie ». E ancora « la morale fascista vuole la pace sociale, la rinuncia alle iniziative, la tutela del governo paterno »; donde, coerentemente, il richiamo gobettiano ai « sogni di palingenesi e di tranquilla utopia » democratici e riformisti. Ripetiamo: bisogna pensare al fascismo « parlamentare » dei governi di coalizione dei primi anni, non al fascismo delle « leggi eccezionali », dopo il 1926. E' « commemorando » il primo anniversario della « marcia su Roma » che G. può dire: « Mussolini ha superato tutti gli esempi di trasformismo, di insincerità, di compromessi, di ricatti. In un anno di governo ha spezzate tutte le resistenze, ha costretto tutti gli uomini a piegarsi, a rinunciare alla loro dignità. Ha ridotto alla schiavitù liberali, democratici, popolari ».

◆

Con piena coerenza a tale premessa, Gobetti distingue, nettamente, nell'antifascismo due correnti, due mentalità: si potrebbe parlare, seppure non colle testuali parole del giovane liberale torinese, di « antifascismo - restaurazione » e di « antifascismo-rivoluzione ». « Di fronte alla marcia su Roma nacquero immediatamente almeno due antifascismi. Il primo era la resistenza dei battuti dal colpo di Stato: l'antifascismo, per intenderci, dei vecchi democratici e liberali che erano stati ministri o ministeriali nel dopoguerra e dei filofascisti delusi ». Un tale antifascismo aveva come suo programma la « normalizzazione » del fascismo, o tutt'al più una « resurrezione » del vecchio regime. Lo altro, il vero antifascismo, era invece deciso a battersi « con un'intransigenza feroce preparando con l'esempio una situazione **storica in cui l'effettiva lotta politica rendesse impossibili i costumi del paternalismo e le dittature plutocratiche mascherate da dittature personali ». La alternativa che Gobetti pone** è: « O conservatori o liberali. O conservatori con le classi agrarie e con la plutocrazia o liberali con le forze dell'economia italiana (media industria e commercio) che devono allearsi col proletariato per conquistare la libertà contro le classi plutocratiche e nazionalfasciste ». Perchè, profetizza Gobetti, « la salvezza verrà dal movimento autonomo che gli operai contrapporranno alla presente tirannide ». « ...certo sarà in nome di Marx che elites avanguardie operaie e le classi intransigenti » (e « borghesi rimasti fedeli ai loro ideali di libertà ») « seppelliranno » il fascismo « insieme con le sue lusinghe ».

Questi *Scritti politici* di Piero Gobetti liberano la sua memoria e la commemorazione del suo sacrificio dalla genericità, dalla retorica, dal « moralismo », che al giovane torinese così fortemente repugnavano. Non è tanto per una ribellione etica, quanto per un coerente pensiero politico, per un preciso impegno civile, che Gobetti si espone sulla trincea più avanzata, non transige, si autocritica. E' in nome di un pensiero rigoroso — storico, politico, civile — che a un Prezzolini, già spiritualmente arreso, e pronto a servire « l'altra Italia », Piero Gobetti risponde sdegnosamente, che non una « Società degli Apoti », di furbi che non la bevono, egli è pronto a fondare contro la tirannide reazionaria, ma « la compagna della morte ».

Se volessimo tentare una di quelle definizioni che Gobetti volentieri ricercava nei suoi bellissimi « profili », diremmo che il pensiero di Gobetti rappresenta la *giovinezza dell'antifascismo*. Per la sua intransigenza, per la sua lealtà, per il suo coraggio intellettuale, ed anche per quel tanto di acerbo e di eccessivo che, forse necessariamente, in esso c'è; ma soprattutto in altro senso, politico-culturale, in quanto nel pensiero di Gobetti ritroviamo elementi di giudizio sul fascismo e sulla democrazia prefascista destinati a diventare coscienza di masse, coscienza nazionale nella Resistenza. Noi crediamo che a Gobetti, ancora una volta, si rivolgeranno come a maestro ideale i giovani (non a caso, forse, degli *Scritti politici* completi ci ha dato una edizione « gobettianamente » sobria e rigorosa, e una *Introduzione* seria, semplice e profonda, non uno dei vecchi collaboratori di *Rivoluzione liberale*, ma un giovane, il nostro Paolo Spriano, che della grande Torino di 40 anni fa sta divenendo lo storico più maturo e completo). E ben venga una lezione di intransigenza, di coraggio, di sdegno per il compromesso e per il trasformismo ai tanti e tanti giovani d'ingegno e di carattere che vorrebbero rinnovare l'Italia, e che governanti conservatori e giacobini addomesticati cercano di ammansire, di sviare, di corrompere con il trasformismo, con i ricatti ideali, con il terrore delle classi nuove e portatrici d'avvenire.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Un film franco-inglese, fuori concorso, per la proiezione inaugurale

Si apre stasera a Venezia la XXI Mostra del Cinema

Quattordici film in concorso, di cui quattro italiani - Le scandalose vicende che hanno preceduto l'attuale edizione della rassegna internazionale - I paradossi della selezione effettuata dagli uomini di Lonero - Su quali opere si fermerà l'attenzione della Giuria

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 23. — Un, due, tre, quattro... Con la proiezione fuori corso di questo film — balletto dell'inglese Terence Young, presentato dalla Francia, si apre domani sera la danza della centunesima edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia e certamente una delle più squallide se guardiamo ai numerosi scandali che l'hanno preparata, ma il panorama non è dei peggiori, se ci basiamo sull'elenco dei film, e soprattutto sulla partecipazione italiana.

Un, due, tre, quattro sono, infatti, anche i film italiani ammessi ufficialmente in competizione. Quattro su quattordici è una bella percentuale. L'Italia non ne aveva avuti di così alti nelle ultime edizioni. Che cosa significa questo? che il cinema nazionale ca a gonfie vele? Che all'estero non era possibile trovare opere altrettanto degne delle nostre, e così numerose? Che l'abisso creatosi tra il nuovo direttore della mostra, Enrico Lonero, e la cultura cinematografica italiana, è da considerarsi ormai colmato?

Sono tutte ipotesi che le autorità cercano di sventolare in questi giorni, ma che non hanno fondamento reale. E' un'ipotesi, per esempio che il nuovo boom produttivo italiano, mirante alla quota dei 200 film annui, significhi per ciò stesso che il nostro cinema è tornato a condurre vittoriosamente la battaglia sui fronti artistici mondiali, come lo nell'immediato dopoguerra, quando i produttori quasi non esistevano. E' vero, ci nessuno lo nega tanto meno noi, che ci siamo sempre battuti perchè ai nostri artisti fosse concessa la libertà di creare le loro opere, che il cinema italiano è tornato a vincere i premi ai Festival, a partire dal dopo successo veneziano dell'anno scorso con Il generale della Rovere e La grande guerra per finire col trionfo della Dolce vita a Cannes. Un trionfo tra parentesi, che è stato usato come uno schiaffo per i cervelli nostrani, col premio speciale per l'Avventura alla stessa rassegna, e, se volete, con l'ammissione del Bell'Antonio a Locarno.

Opere boicottate

Ma allora sarebbe altrettanto esatto aggiungere che alla Mostra del '59, i più alti risultati artistici furono toccati, nella sezione informativa, dalla « nuova scuola » indipendente americana, che da Cannes l'Unione Sovietica uscì con tutti gli onori, che la stessa Unione Sovietica dominò il campo a Karlovy Vary, che la Cecoslovacchia vinse a San Sebastiano e a Porretta Terme, e che a Locarno il film più importante era pure cecoslovacco, lo stesso che i selezionatori di Venezia, seguendo pedissequamente l'esempio di Cannes, si guardarono bene dall'accettare in concorso.

La scelta è invece alquanto diversa, e la sfrontata contraddizione tra le persone degli organizzatori e il carattere dei film più importanti, che essi sono stati costretti ad accettare per restare in qualche modo a galla, non fa che sottolinearla.

Se a Venezia, quest'anno, ci sono quattro film italiani (quattro film, sia detto subito e senza equivoci, ci quali noi per primi invocheremo la più ampia udienza, e ci sentiremo esclusivamente a motivo di « polemica interna » del nuovo direttore, la cui storia è un tempo testimonianza nota, perchè è su qui bisogna di ricordarla. Basti dire che è esecrato apertamente dagli uomini del cinema, della stampa, della cultura. Lonero ha dovuto impegnare tutte le sue forze non già a ricercare i film più a tenersi avvinghiato alla poltrona e a trovare sempre nuovi sostituti ai dimissionari italiani della giuria e della Commissione di selezione. Oggi egli presenta con una disinvoltura tutt'altro che inattesa, poi che conosce solo un poco l'ambiente da cui proviene, quattro opere (e una quarta nell'informativa) che sono proprio tra quelle più ostacolate dai suoi superiori e dalle sue anime spirituali.

Luchino Visconti guida la selezione italiana con Rocco e i suoi fratelli, che sarà proiettato come ultimo dei quattordici. Il fatto che il regista di La terra trema vi riprenda il dialogo interrotto con la profonda realtà attuale italiana, è già di per sè motivo di serietà; e l'attività culturale. Il tema è quello dell'immigrazione interna », già sfiorato da Germi nel Cammino della speranza e da Eduardo in Napoletani a Milano. La famiglia meridionale di Visconti è costretta anch'essa ad emigrare a Milano, e il film studia, nelle sconfitte e nelle vittorie dei vari fratelli, il difficile e drammatico adattamento alla grande città. A Visconti è sempre stuggito il massimo riconoscimento veneziano. Gli sfuggì con La terra trema, gli sfuggì con Senso e gli sfuggì con Le notti bianche, non per sua colpa, naturalmente, ma per evidente ingiustizia (almeno nei primi due casi) delle Giurie. Uno dei più grandi paradossi e che forse quest'anno, l'anno di Lonero, sarà quello della rivincita di Visconti. In tal caso, chi ne soffrirà maggiormente sarà il presidente del Consiglio provinciale di Milano, il clericale Adrio Casati, che

Carlo Dapporto, che avrà al suo fianco anche quest'anno Marisa Del Frate, ha riunito a Milano la sua nuova compagnia di rivista. Eccolo tra le ragazze del balletto. Il debutto è fissato per la fine di settembre

Prove di giovani

Per i film italiani in concorso, I delfini, di Francesco Maselli. A prestar fede ai distributori si tratterebbe di un quadro sulla « dolce vita provinciale ». Anche il titolo, I delfini, ambisce forse a recare un contributo alla lingua italiana, come qua I vitelloni. Ma, possibili reminiscenze felliniane a parte, crediamo più giusto attenderci, dal regista degli Sbandati, uno studio psicologico-sociale sui giovani eredi dei capitani d'industria, nell'atmosfera soffocante d'una cittadina. Per Maselli è una impegnativa prova di appello, dopo il relativo insuccesso del suo secondo film, La donna del giorno, che lo ha tenuto per qualche anno (secondo il costume imperante dalle nostre parti) lontano dalla produzione.

Infine un esordiente, Florestano Vancini, il cui ingresso nel film a soggetto è atteso con molto interesse, dopo i numerosi bei saggi da lui dati nel documentario e nel cortometraggio. Vancini è ferrarese, e da una delle Storie ferraresi di Giorgio Bassani è tratto il suo primo lavoro. Rivedremo, dunque, la Ferrara degli anni di Ossessione nella Lunga notte del '43 dopo Estate violenta (con Vancini collaborò come assistente), un'altra vicenda d'amore ambientata in un frangente storico che, dato il successo del Generale della Rovere, sembra godere in questo momento del particolare favore dei produttori. Ma siccome il film di Vancini si ispira più nettamente di Estate violenta all'antifascismo, esso ha avuto l'onore di un boicottaggio personale da parte dell'ex ministro Tupini, lo stesso che ha posto Lonero nella dolorosa condizione di tradirlo oggi, con la presentazione alla Mostra di Venezia di una opera priva (secondo la formula sacramentale adottata anche per i Fratelli Rosselli) « dei minimi requisiti tecnico-artistici ».

Italiano a metà

Anche se il quinto film cui accennavamo — Kapo di Gillo Pontecorvo, ambientato in un campo di sterminio nazista, e quindi anche esso boicottato dal passato ministero — è confinato nella « sezione informativa », c'è un altro film in concorso, che si può considerare a metà italiano. Alludiamo a La guerra, presentato dalla Jugoslavia. E' un noto soggetto di Cesare Zavattini, che in un primo tempo aveva interessato i cineasti ungheresi. Si noti anche che il giovane regista Veljko Bulajic, già autore di un eccellente Treno senza orario, ha studiato al Centro sperimentale di Roma e si è formato alla scuola dei registi italiani.

Se al compatto gruppo italiano sono dunque affidate in larghissima misura le fortune di questa Mostra, diamo un rapido sguardo anche alla partecipazione straniera, perchè, volere o no, la Mostra deve essere internazionale. Nulla sappiamo del Cielo di Leningrado, di Venchenov, che rappresenta l'Unione Sovietica, se non che non ne superano nulla nemmeno i membri della Commissione di selezione, che lo hanno scelto a scatola chiusa.

Invece, nel caso della Cecoslovacchia, le scatole hanno aperto, rivelando subito quella che contiene la Contingista. Principe Superiore, per rappresentare sul film che, dal romanzo di Karel Vaca, è stato tratto un medaglione « contro di formalismo », e che la Cecoslovacchia ha vinto a Porretta Terme. Ma siamo certi che il film, di cui non si sa nulla, sarà proiettato a Venezia, i quali hanno subito la decisione, prima o poi, di presentare alla Mostra.

A questo proposito Il Giorno di ieri pubblicava una informazione, nella quale si [illegible] Vancini, [illegible] nella notte del '43, e ha dichiarato, prima di partire per Ferrara, che non si recherà a Venezia. « M dispiace perchè il mio primo film — ha detto — non non intendo venire meno all'impegno preso con la mia [illegible] Se l'ANAC [illegible] sarà [illegible] in condizioni [illegible] in caso contrario sarò assente da Venezia ». Anche Francesco Maselli, autore de I delfini, ha dato alla nostra domanda una risposta [illegible] Ed ora Visconti, [illegible] Pontecorvo, [illegible] Kapo che sarà proiettato fuori concorso hanno assicurato la loro adesione con l'ANAC.

Vive preoccupazione regna, oltre che in quello dei produttori, anche nell'ambiente governativo. In questo campo, c'è chi suggerisce che il ministero dello Spettacolo compia sollecitamente un passo per dimostrare che il nuovo governo è disposto a prendere in seria considerazione i documenti elaborati dall'ANAC a suffragio della propria opposizione alla gestione Lonero e della propria richiesta di una riforma democratica della Mostra veneziana.

Annie Girardot e Alain Delon in una scena del film di Visconti « Rocco e i suoi fratelli », che verrà presentato a chiusura della Mostra d'arte cinematografica di Venezia

Lettera da Torino

Il risveglio dei giovani operai

L'incontro con gli studenti coetanei sul terreno dell'opposizione al « clima FIAT » e dell'antifascismo

(Dalla nostra redazione)

TORINO, agosto. — E' successo questo: abbiamo seguito per anni, assiduamente gli studenti che facevano pacchetti, denunciavano il « clima FIAT », cercavano d'insulti il quotidiano dei monopoli, e d'improvviso ci siamo trovati di fronte migliaia di giovani operai, di scoperto. Ci è parso allora d'aver fatto una scoperta perchè, mentre guardavamo a licei e ai università che stavano con baldanza fiatando il nero dell'aperta contrattacca alla generazione dei dopo guerra, immaginavamo forse che il processo di maturazione storica della gioventù non poteva passare a volo d'uccello sulle fabbriche.

Il dissenso e autoritario Quando ci si chiedeva che cosa avveniva fra i giovani, Torino, sembrava quasi logico parlare subito degli studenti, hanno partito in città la brillante moda I SAI ideali, non [illegible] nelle scoperti contrattacchi, un [illegible] tico cancellato a forza su un camica della polizia ha risposto alla violenza dei manganelli, del Vangelo, hanno inscenato una spettacolare dimostrazione sotto le finestre della *Stampa* che aveva esaltato il cruminaggio; sono andati davanti agli stabilimenti dove lavorano in prevalenza giovani e ragazze per organizzarli, nel sindacato unitario; studiano l'esperienza dei Consigli di gestione. C'era stato un episodio all'apparenza insignificante, che avevamo sottovalutato mentre diceva molto. Davanti alla RIV, in una caldissima giornata di sciopero, i celerini avevano strappato i cartelli agli studenti e li avevano gettati in terra, dopo un attimo di esitazione, una frotta di operai giovanissimi, che prima pareva guardassero a distanza, [illegible] raccolsero i cartelli e li sollevarono alla resistenza accanitamente quando gli stessi poliziotti volevano riprendersi i cartelli. Sui cartelli c'era scritto « W lo sciopero unitario ». « La Costituzione garantisce la libertà di sciopero ». « Contro la politica della FIAT e della RIV gli studenti solidali con gli operai ».

Nei combattuti scioperi dell'anno scorso, la presenza dei giovani operai si era avvertita debolmente: avevamo risposto bene all'appello dei sindacati, ma non balzavano in primo piano, non poteva persino sembrare che gli studenti avessero una specie di « patronato » su di loro, giustificato dalla presunta debolezza che fino a metà del '59 aveva dominato la situazione sindacale, come conseguenza del « clima FIAT ». Nelle lotte di quest'ultimi mesi, contro il fascismo aziendale e per gli aumenti di salario, i giovani operai si hanno detto che avevano dimostrato scarsa sensibilità nei loro riguardi. Essi non avevano potuto esprimere prima, in modo autonomo come gli studenti, la carica di ribellione accumulata sotto le due sollecitazioni di fondo: sfruttamento (per loro particolarmente duro) e spinta democratico-antifascista espressa dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni. I giovani che lavorano in fabbrica, le ragazze che confezionano [illegible] in plastica, gli apprendisti delle piccole officine non hanno modo di parlare in prima persona, [illegible] cultura e [illegible] giornali, [illegible] istituti, [illegible] tempo hanno raccolto nuove leve di giovani attorno agli ideali della Resistenza.

Giovani, operai, si sono incontrati [illegible] sul terreno della opposizione al monopolio che la FIAT esplica attraverso il blocco delle sue [illegible] e il controllo delle sue strutture e della sua [illegible]. Ricordiamo il famoso dibattito presieduto da Norberto Bobbio [illegible] sulla FIAT e del padronato, mentre gli studenti *interrogavano*, documentavano, scrivevano [illegible] sul tema comune della lotta contro la sopraffazione nella fabbrica. Ricordiamo la discussione tra giovani operai e studenti nel [illegible] Politecnico e nel Liceo D'Azeglio, [illegible] comunisti, i radicali, i socialisti, i cattolici, i sindacalisti della CGIL e della CISL. E mentre il « Circolo » del D'Azeglio organizzava un ciclo di conferenze sulla storia dei partiti, il Circolo [illegible] Mounier distribuiva volantini contro la acquiescenza della CISL a Tambroni. Il gruppo di giovani democristiani riunit. intorno all'Istituto di ricerche economiche e sociali della provincia, si dava veste autonoma contribuendo a smascherare il peso negativo della FIAT nell'economia torinese. I giovani d.c. del gruppo « Lettere aperte » derivano la propria organizzazione « un partito malfamato », perchè aveva rifiutato « piano decennale di sviluppo del defunto ministro Vanoni.

Negli ultimi mesi questo [illegible] ebbe un crescendo [illegible] Se ne accorsero tutti quando alle Lezioni sull'antifascismo tenute al Teatro Alfieri, [illegible] i giovani erano [illegible] attenti, partecipi [illegible] prima che si aprissero i battenti, e non è offensivo accostare parabola con le [illegible] « di certi spettacoli [illegible] fece sentire la stessa sera del 20 giugno, quando i giovani genovesi vinsero sulla « Polizia », mettendo sull'avviso Tambroni e i suoi amici. Non avevano più visto scene simili, da quando, nel '50, con gli operai avevano *dissimulato* il covo dei MSI.

Basta guardare le fotografie scattate in quegli attimi [illegible] giorni successivi durante lo sciopero generale, [illegible] la dimostrazione per il rilascio dei giovani arrestati, durante il colossale corteo al Sacrario del Martinetto. C'è il giovane operaio scettante e menasodo; c'è [illegible], cartelli. I fascisti nelle fogne « montati su robuste impugnature in mano a ragazzotti; di quindici anni; c'è lo studente dignitoso che guarda con pacato biasimo il poliziotto che brandisce la sfollagente contro di lui; c'è la ragazza elegante che blocca il traffico sedendosi in terra con le compagne; c'è il cattolico che alza il libretto della Costituzione a mo' di scudo.

Gli stessi giovani operai che avevano incontrato dinanzi alle fabbriche pochi giorni prima, decisi a ottenere una vita migliore (« con tutti i comforts », dicono qui per alludere al « benessere » [illegible] organizzate i pacchetti, per lo sciopero [illegible] trovavano poi davanti al Municipio, [illegible] in coro senza posa: « Tambroni - da - le - dimissioni... » E c'è gli studenti che al mattino avevano visto al Palco studi della Camera del Lavoro, intenti a sfogliare gli archivi per mostrare la storia della FIAT, nel pomeriggio facevano la guardia alle rimesse dei tram, mentre la città era bloccata dallo sciopero generale antifascista. Ai giovani di Torino bisognava riconoscere il merito di star realizzando una sul lavoro fra lotta contro il monopolio FIAT e lotta contro il monopolio dc, fra Resistenza degli anni '40-'45 e Nuova Resistenza. Per questo ci sentiamo anche in diretto nei loro confronti: mentre ci balzavano a credere che la gioventù fosse quasi più indietro dei « vecchi », reclamavamo assurdamente da essa una fisionomia propria di strato sociale. Oggi i giovani torinesi hanno dimostrato di far corpo in modo indissolubile con tutta la parte più avanzata della società, di esserne anzi alla testa: di capire che fascismo FIAT e fascismo del « regime » DC sono due facce dello stesso nemico, quello che nelle Lezioni all'Alfieri, essi hanno imparato a conoscere e — quindi — a odiare.

ARIS ACCORNERO

Incontro fra autori e produttori sulla Mostra di Venezia

Ieri sera a Roma ha avuto luogo un incontro tra rappresentanti dell'ANICA (Associazione dei produttori cinematografici) e l'ANAC (Associazione degli autori cinematografici, che [illegible] sono [illegible] [illegible] ambiente [illegible] [illegible] l'ANAC [illegible] [illegible] [illegible] Venezia, i quali hanno subito la decisione, presa a suo tempo, [illegible] partecipare alla Mostra.

A questo proposito Il Giorno di ieri pubblicava una informazione, nella quale si [illegible] Vancini, [illegible] nella notte del '43, e ha dichiarato, prima di partire per Ferrara, che non si recherà a Venezia. « M dispiace perchè il mio primo film — ha detto — non non intendo venire meno all'impegno preso con la mia [illegible] Se l'ANAC [illegible] sarà [illegible] in condizioni [illegible] in caso contrario sarò assente da Venezia ». Anche Francesco Maselli, autore de I delfini, ha dato alla nostra domanda una risposta [illegible] Ed ora Visconti, [illegible] Pontecorvo, [illegible] Kapo che sarà proiettato fuori concorso hanno assicurato la loro adesione con l'ANAC.

Vive preoccupazione regna, oltre che in quello dei produttori, anche nell'ambiente governativo. In questo campo, c'è chi suggerisce che il ministero dello Spettacolo compia sollecitamente un passo per dimostrare che il nuovo governo è disposto a prendere in seria considerazione i documenti elaborati dall'ANAC a suffragio della propria opposizione alla gestione Lonero e della propria richiesta di una riforma democratica della Mostra veneziana.

Un film sicuramente ricionato da Lonero e dai suoi soci è il giapponese Non c'è amore più grande, la cui scelta ha provocato nei giorni scorsi la minaccia di ritiro del Giappone dalla Mostra (minaccia che sembra ora rientrata). Potremo esprimere un nostro apprezzamento completo, quando avremo visto gli altri tre film giapponesi annunciati nell'« informativa ».

Per ora accontentiamoci di un elemento: la singolare tesi sostenuta dal regista, secondo la quale (citiamo le dichiarazioni dello stesso Kobayasci) « il soldato giapponese che combatte una guerra di aggressione per proteggere la moglie amata è, insieme, oppressore e oppresso ».

Non pensiamo siano da attendersi ne grosse, nè piccole rivelazioni da Whisky e gloria dell'inglese Ronald Neame, interpretato da Alec Guinness, o dal Racconto degli scacchi di Gerd Oswald (Germania occidentale), interpretato da Curd Jurgens. Rimane la Francia, l'unica nazione con due film, il più prevedibile dei quali è Il viaggio in pallone di Albert Lamorisse, già autore del Palloncino rosso, carico di deliziose suggestioni artistiche e di una facile e un po' falsa poesia. Quanto al Passaggio del Reno, di Andre Cayatte, ci incuriosisce positivamente il fatto che il problematico regista abbia dovuto attendere tanto tempo prima di riuscire a realizzare questo film, che dicono arriva al clima della Grande Illusione.

UGO CASIRAGHI